

Titolo originale: *Sabotövern*
Copyright © Torsten Pettersson 2013
Published in agreement with Stilton Literary Agency

Traduzione dallo svedese di Mattias Cocco

Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5050-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel maggio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Torsten Pettersson

I sabotatori

Romanzo sulla Germania nazista



Newton Compton editori

PARTE 1

Capitolo 1

Notte a Neukölln

Nell'autunno del 1938 Berlino era la città più grande del continente europeo. Autobus a due piani veleggiavano lungo le strade alberate, le insegne sfavillavano a perdita d'occhio, i nomi dei negozi denotavano lusso e prestigio. Viali per il passeggio come Kurfürstendamm e Unter den Linden, palazzi del divertimento come Delphi e Wintergarten, ristoranti con camerieri in frac e celebrità glamour – c'era tutto ciò che il cuore potesse agognare, di giorno come di notte.

Nel crepuscolo, qualcuno si spingeva verso il quartiere sudorientale della città, Neukölln. Qui, nell'avamposto più periferico della metropoli, a Hermannplatz, si potevano ammirare i grandi magazzini Karstadt che si innalzavano verso lo spazio e le stelle. Nel punto più alto, rischiarate dalle luci del palazzo, erano visibili due torri. La loro vista evocava ricordi estivi legati alla terrazza posta tra le due torri, un eden assoluto sospeso a trentadue metri dal suolo.

Oltre quel punto iniziava la vera Neukölln. Un nome che evocava immagini di una classe sociale povera e senza legge e di ruderi abbandonati.

La sera di sabato ventidue ottobre, due uomini avevano percorso la strada antistante ai grandi magazzini. Erano

giunti senza difficoltà all'ultimo locale prima dei binari, ma una volta usciti, alle due di notte, si erano imbattuti in un buio fitto. Tutta l'oscurità che gli alti lampioni e le lussuose insegne avevano bandito dalle vie della città sembrava concentrarsi qui. Il buio si avvinghiava minaccioso alle umide mura degli edifici, si appendeva alle chiome degli alberi, si acquattava nei portoni.

A distanza, era quasi impossibile distinguere le due figure: i movimenti neri sullo sfondo nero di due sagome che si addentravano nel buio più impenetrabile. D'un tratto svoltarono imprecaando e intravidero una fila di lampioni dalla luce fioca. Dava l'impressione di una collana di perle, la *Weserstrasse* in direzione del centro. Così le sagome divennero man mano più visibili: due uomini avvolti in lunghi cappotti scuri – due amici, almeno per il momento – che per tutta la sera avevano festeggiato, e condiviso segreti sulle forme di intrattenimento che il locale riservava agli ospiti di riguardo. Si dirigevano verso la città su gambe vacillanti. Di tanto in tanto urtavano l'uno contro l'altro, ma il pensiero di appoggiarsi a vicenda per sostenersi non li sfiorava nemmeno. Gli uomini delle SS non si abbracciavano.

La *Weserstrasse* era in tutto fuorché nel nome un viale stretto, con gli alberi costretti ciascuno nel proprio quadratino di terra ritagliato nella pavimentazione stradale. In corrispondenza di quelli il marciapiede diventava così stretto che il più alto dei due uomini andò ripetutamente a sbattere contro i tronchi, finché, imprecaando, si portò con passo incerto sulla carreggiata deserta. Il compare più basso lo seguì al centro della strada, rivelando di pro-

filo una certa rotondità. I due adesso si distinguevano ancora meglio, nelle pozzanghere di luce dei lampioni, sotto i palloncini giallo-verde delle chiome illuminate degli alberi che sembravano fluttuare verso lo spazio profondo.

Anche a una certa distanza la loro conversazione era ben udibile, mentre procedevano seguendo un percorso tutt'altro che lineare.

«Ma se ti sto dicendo, Rasch», strombazzò l'uomo grasso con voce nasale, «che sono dei bravi ragazzi!».

«Ah, è questo che pensi, Sauckel», fu la risposta rauca dell'altro. «E allora perché mi trovo costretto a punirli come se fossi un qualsiasi sergente? L'altro ieri, ad esempio, a uno di loro è caduto in terra un proiettile mentre ricaricava il fucile. Tu conosci la nostra regola: il proiettile va raccolto con i denti. Non doveva nemmeno esserci bisogno di dirglielo, così mi sono limitato a indicargli la pallottola con il dito. Ma pensa: quella canaglia lo ha raccolto con la mano! Era gonfio di orgoglio, aveva la sua dignità, capisci! Quella sfida gliela leggevo nello sguardo, quando ho piazzato la mia faccia a due centimetri dalla sua e gli ho fatto una bella lavata di capo. Quindi gli ho ordinato di marciare. L'ho fatto correre per dieci minuti con l'equipaggiamento al completo e il fucile sopra la testa, poi gli ho fatto fare non so quanti piegamenti. Il sudore ha cominciato a comparirgli a grosse macchie sull'uniforme, di certo aveva anche le mutande zuppe. Quando alla fine ho gridato "halt", mentre se ne stava lì ad ansimare, gli ho ordinato di gettare di nuovo il proiettile a terra. Lui ha eseguito l'ordine, io ho fatto un cenno – e cos'ha fatto il dannato?»

«Ha raccolto il proiettile, ovviamente», rispose Sauckel mimando il gesto di chinarsi e di recuperare qualcosa con le labbra.

«Sì, ma con la mano», tuonò Rasch sbattendo i piedi. «Ancora una volta lo ha recuperato con la mano! Sono stato costretto a urlare fino a perdere la voce e gli ho ordinato di fare cinquanta piegamenti sulle ginocchia con il fucile in avanti contando a voce alta. È riuscito a contare fino a venti e a fare qualche altro piegamento in silenzio. Poi ha barcollato, si è sfilato lo zaino e ci ha lasciato cadere il fucile sopra. Ero talmente sbigottito, che per alcuni secondi sono rimasto impietrito a guardarlo. E in quel momento scoppia a piangere! Quell'uomo grande e grosso, con le spalle larghe e alto un metro e ottanta, tremava in preda ai singhiozzi. Mi sono infuriato al punto da non ricordarmi neanche più cosa gli ho urlato».

«Senza dubbio “cazzo moscio”», ridacchiò Sauckel. «Ti piace tanto quell'espressione».

«Qualcosa del genere: cazzo moscio, cocco di mamma, senza palle», gridò Rasch con tono infuriato, come se avesse avuto davanti l'oggetto della sua ira.

D'un tratto sobbalzò e si bloccò.

Circa venti metri dietro di loro, un cane aveva risposto alle loro grida abbaiando. Si voltarono e videro che un pastore tedesco magro e dal pelo chiaro li stava puntando, pronto a scattare. Ringhiava rauco, i suoi occhi neri saettavano alla luce dei lampioni. Il suo corpo tremava tutto.

«Dannazione», esclamò Rasch frugando nelle tasche del cappotto.

Ma non aveva portato la pistola con sé, così dovette accontentarsi di fare qualche passo in direzione del cane sbattendo i piedi in terra. Quello però non accennava ad andarsene e abbaiò nuovamente, un verso tagliente e freddo come un proiettile.

Sauckel afferrò il braccio del compagno con entrambe le mani.

«Com'è finita poi con il cocco di mamma?», chiese.

Rasch si voltò, sputò e riprese a camminare con passo ondeggiante, prima di rispondere.

«Gli ho ordinato di pulire tutti i cessi per una settimana. E poi gli ho dato un'ultima occasione, visto che sono una persona di buon cuore: "Butta il proiettile in terra". Lui lo ha fatto e l'ha immediatamente recuperato con i denti. Non ho neanche dovuto indicarglielo».

«E così alla fine le cose si sono sistemate», disse Sauckel. «I ragazzi vanno solo un po' incoraggiati».

«Ma non è questo il punto!», si lamentò Rasch. «Non dovremmo essere costretti a ricorrere a questi metodi, altrimenti che differenza c'è tra noi e l'esercito regolare? I nostri uomini sono volontari, che diamine, mica dei ragazzini costretti a fare il servizio di leva. L'obbedienza dovrebbe scaturire da dentro, non dovrebbe esserci bisogno di tirarla fuori a frustate».

Quelle ultime parole riecheggiarono in maniera particolarmente sonora contro una lunga facciata di mattoni rossi e gialli alla loro destra. Dove la facciata si interrompeva, all'inizio della Innstrasse, i due uomini si fermarono nel bel mezzo dell'incrocio. Rasch voleva svoltare a destra.

«Conosco un locale ancora aperto su Eisenstrasse», disse.

«No, non ce la faccio», rispose Sauckel, enfatizzando il rifiuto con un gesto della mano.

«Bah, non dire scemenze», insistette Rasch. «Forza, vieni! La notte è ancora giovane. In questo posto c'è compagnia, intendo compagnia femminile. E io sono un ospite di riguardo».

«No, sono troppo stanco, prenderò un taxi da Hermannplatz», disse Sauckel incamminandosi verso sinistra. «Arrivederci!».

«Peggio per te», gli gridò dietro Rasch.

Sauckel lo salutò con un cenno, a malapena distinguibile nella strada che tornava a restringersi, e si congedò con un ultimo “Buon divertimento!”, ma non ricevette alcun saluto in risposta.

Rasch si stiracchiò e aprì il cappotto, per tirare su i pantaloni e stringere la cinta di un paio di buchi. Intonò la *Canzone di Horst Wessel*¹ a gran voce e prese a marciare risalendo la Innstrasse, lungo la quale la fiancata dell'edificio in mattoni rossi e gialli si estendeva per circa mezzo isolato. Si stava avvicinando al canale di Schiffahrt. Da tempo non vi transitavano più navi di grandi dimensioni con i loro fari e le loro lanterne, ma la sua ampiezza era sottolineata dallo stormire del vento negli alberi che ne punteggiavano le rive. Con una certa fatica Rasch riuscì a salire il tratto in salita dell'Eisensteg, un ponticello pedonale in ghisa.

¹ *Die Fahne Hoch* (in alto la bandiera), inno del partito nazionalsocialista, più nota come “La Canzone di Horst Wessel” (*n.d.t.*).

Una volta in cima al dorso a volta del ponte, si fermò e si appoggiò con le mani al parapetto decorato. Per un osservatore che avesse guardato in quella direzione dalla In-nstrasse, Rasch si stagliava contro un cielo senza luna ma trapunto di stelle, come un capitano sul ponte di comando. Raffiche di vento soffiavano forte tra gli alberi e i cespugli; da vicino si sentivano mormorare le foglie secche e dure. I lembi del cappotto del capitano svolazzavano.

Rasch proseguì giù per le scale, ma dopo dieci passi lungo la Eisenstrasse si voltò: un rumore aveva attirato la sua attenzione.

«Ah, allora hai cambiato idea!», esclamò con una voce calda e accogliente.

Non ricevette alcuna risposta, ma la persona che lo aveva seguito con passo felpato gli infilò una lunga stecca affilata sotto il mento. L'arnese luccicante penetrò in profondità e Rasch cadde riverso all'indietro. L'altro ritirò rapidamente l'arma, tinta di sangue rosso-nero, perché non accompagnasse il corpo nella caduta.

La testa di Rasch si fracassò sulla strada lastricata con un suono sgradevole, sordo e stridente allo stesso tempo. L'uomo non aveva mosso un dito per difendersi. E ora giaceva a terra, immobile, con le braccia lungo i fianchi.

L'altro scomparve in una via secondaria, mentre il pastore tedesco si avvicinava. Affamato, prese a leccare il sangue colato sulla strada.

D'un tratto si fermò, del tutto immobile, con la testa di sbieco vicino al volto di Rasch. Come se stesse ascoltando, come se volesse cogliere le ultime parole del morto.

Riprese quindi a leccare il sangue fumante.

Capitolo 2

I bottoni della camicetta

L'autobus a due piani si fermò con un sussulto in Potsdamer Platz e ne fuoriuscì una marea di passeggeri. Richard Halder divenne visibile tra la folla, sul suo cammino in direzione di Kronenstrasse. Si dirigeva verso il suo studio, avanzando, per così dire, in maniera solenne. Camminava infatti a passi misurati con le mani infilate nelle tasche del soprabito blu scuro, una posa che conferiva importanza alla sua figura dalle spalle larghe. Al suo passaggio gli altri pedoni si scansavano rispettosamente, che si trattasse di madri di famiglia dirette al mercato della verdura, di prostitute dagli occhi infossati che facevano ritorno a casa, o di uomini della Gestapo che, con le loro ventiquattrore lise sottobraccio, cercavano di sembrare comuni impiegati di ufficio.

Sotto il borsalino a falde larghe grigio scuro gli occhi di Halder erano appena visibili, ma scrutavano con attenzione passanti e veicoli. Dal momento che percorreva quella tratta sempre allo stesso orario, tra le otto e mezza e le nove del mattino, aveva modo di osservare l'evoluzione della città. Nel corso dei quasi sei anni trascorsi da quando Hitler era salito al potere, Halder aveva visto

moltiplicarsi il numero di poliziotti e agenti, così come le camionette aperte delle SS con a bordo uomini in uniformi impeccabili, dapprima nere, poi anche grigie. Aveva visto i negozi degli ebrei insozzati con stelle di David e caricature dai nasi sproporzionati, mentre altri esercizi commerciali appendevano cartelli bianchi prestampati che informavano che gli ebrei non erano clienti graditi. Nel luglio del 1936 queste misure erano state temporaneamente attenuate, per non dare una cattiva impressione agli ospiti stranieri in visita durante i giochi olimpici, ma per la fine di agosto tutto era tornato come prima.

L'altra immagine che Halder conservava di quell'estate olimpica, era il mare di bandiere naziste rosse e bianche che avevano invaso la città. Passare per Unter den Linden, in quel periodo era come guardare una cascata nel punto in cui si fa più fatica a respirare. La follia nazista da allora aveva preso sempre più piede, alimentata dai trionfi sportivi prima e dai successi politici poi. Solo poche settimane prima, la marcia nel territorio dei Sudeti era stata festeggiata con parate pompose. Ogni ondata di fervore patriottico trovava sfogo su Leipziger Strasse. Era aumentato il numero di bandiere con le croci uncinata nelle vetrine – ne aveva contate ben ventotto, percorrendo poche centinaia di metri – e i ritratti del Führer all'interno dei negozi diventavano sempre più grandi.

Anche l'atteggiamento dei pedoni era rivelatore, sotto lo sguardo analitico di Halder: sostavano ancora a parlare tra loro? In passato accadeva spesso, ora invece sempre più raramente, dal momento che qualsiasi assembramento

mento di persone poteva sembrare un gruppo cospiratorio, e che una sola parola critica sul traffico o sulla cattiva qualità dei pomodori poteva essere denunciata come attività sovversiva. Il partito era dappertutto, le spie si nascondevano ma le uniformi rosse e marroni erano in bella mostra: i funzionari ormai le esibivano come fossero militari anche loro.

A ogni modo, non tutti erano ugualmente collaborativi. I berlinesi, noti per la loro sfacciataggine e il loro sarcasmo, non avevano mai amato Hitler. Fino a quando le elezioni erano state regolari, aveva preso molti meno voti nella capitale rispetto al resto del Paese.

Analogamente, a Hitler non erano mai piaciuti i berlinesi. Per suo piacere personale pianificava di ribattezzare la città “Germania” e di abbattere parecchi quartieri del centro. Nuovi viali per le parate e architetture monumentali avrebbero dimostrato a quegli impertinenti chi comandava davvero.

Su Kronenstrasse Halder entrò nell’androne buio che celava il portone da cui si accedeva al suo studio. La signora Henschel aveva come al solito aperto in orario, per lasciare entrare gli eventuali pazienti, una volta che fossero riusciti a scovare la discreta insegna in ottone “Dr Richard Halder, Psychiatrie”. Dietro il pesante portone del vecchio edificio l’aria fresca odorava di muffa, ma era allo stesso tempo refrigerante, e il fatto che non vi fosse un ascensore cigolante rendeva l’ambiente particolarmente quieto. Halder dimostrava il suo rispetto per quel silenzio e quella penombra salendo le scale a due a due con delicatezza, poggiando solo la punta della scarpa

sugli scalini, che fin dal tempo dell'imperatore Guglielmo erano stati calpestati e consumati nella porzione centrale, fino a formare una serie di piccoli sorrisi in pietra. Tre piani – in tutto trentasei passi, aveva constatato parecchio tempo prima.

Lo studio consisteva di una piccola sala d'attesa e di una stanza spaziosa per le sedute, quest'ultima affacciata su un cortile silenzioso quanto la tromba delle scale. Con le tende in velluto rosso porpora tirate, nella stanza aleggiava la penombra, attorno a una scrivania in mogano, un sofà e delle poltrone di pelle marrone scuro. Una lampada da tavolo verde scuro e una piantana dello stesso colore creavano un piacevole effetto di chiaroscuro, che accompagnava i viaggi esplorativi negli angoli remoti dell'anima. Nel corso di questi viaggi capitava che si facessero largo singhiozzi e urla che laceravano il silenzio e che avrebbero di certo spaventato i silenziosi abitanti dell'edificio, se le pareti non fossero state tanto spesse.

Halder appese il cappotto nell'armadio e ne accarezzò il tessuto in lana di alta qualità, cucito a mano. Davanti al grande specchio sull'anta dell'armadio, si pettinò i folli capelli biondo scuro e diede una sistemata all'abito. Il completo blu scuro, la camicia bianca e la cravatta rosso vino dovevano essere impeccabili come sempre.

Si sedette alla scrivania, sfogliò il calendario fino ad arrivare a martedì venticinque ottobre ed estrasse una cartella da una serie ordinata, che riempiva l'ultimo cassetto in basso a destra della scrivania. La prima paziente della giornata, la signora Gertrud Pohl, non era un caso difficile. Soffriva semplicemente di una lieve forma di depres-

sione, causata dal fatto che la sua vita non rispondeva alla nuova filosofia della società. I principi cristiani a cui lei era devota erano una delle cose che il Terzo Reich si era impegnato a estirpare; inoltre la sua vita familiare non poteva dirsi idilliaca. Nonostante fosse nel fiore degli anni – aveva da poco superato i trenta – aveva un solo figlio. E ora che la nazione chiedeva di essere irrobustita con energie nuove e frotte di bambini, la sua condizione era considerata deprecabile. Cionondimeno, anche lei, in quanto casalinga tedesca, pilastro del regno, riceveva la sua dose di celebrazioni, ma il marito non era quasi mai a casa e la figlia era assorbita dal suo attivismo nella Lega delle Fanciulle Tedesche. In breve, secondo l'opinione di Halder la signora Pohl aveva troppo poco con cui riempire la sua vita.

Non si aspettava quindi nessuna situazione particolarmente drammatica. D'altro canto, Gertrud Pohl gli aveva richiesto quella visita solo il giorno prima, dopo essersi sempre puntualmente presentata alle loro sedute con cadenza mensile. Cosa poteva essere accaduto?

Alle nove udì tre colpi alla porta. La signora Pohl era entrata nella sala d'attesa senza fare rumore, si era tolta la giacca e aveva atteso l'orario convenuto. Halder aprì la porta, si salutarono con una stretta di mano e si sedettero entrambi in poltrona, come al solito, uno di fronte all'altra. La signora Pohl accavallò le gambe e le calze produssero un lieve strofinio. Halder aveva notato più volte i polpacci rotondi della donna e adesso, al di sopra del tavolino, vedeva una porzione delle sue cosce, lasciate scoperte da una gonna marrone particolarmente corta. Si sposava bene con la camicetta giallo "isabella", in tono

con i lunghi capelli castano chiaro. La sua chioma sciolta valorizzava i tratti giovanili del viso morbido dalla forma ovale, facendo apparire i cerchi scuri sotto i suoi occhi come imperfezioni passeggere. Halder a ogni modo sapeva per esperienza che, se la signora Pohl non si era sistemata i capelli, si trattava di un giorno particolarmente negativo. La sua intuizione trovò conferma quando lo fissò, le mani strette intorno alla borsetta, lo sguardo acceso ma confuso di chi è reduce da una lotta interiore.

«Si tratta di Reinhard. È scomparso! Non so cosa fare».

Halder lasciò che le parole rimbalzassero sulle pareti della stanza, mentre richiamava alla memoria il signor Pohl: un funzionario delle ferrovie che aveva incontrato un'unica volta nella sala d'attesa, quando era venuto a prendere la moglie in occasione di un invito a cena. Un uomo alto e magro, fronte alta e già solcata da rughe, capelli neri pettinati all'indietro e un naso particolarmente piccolo. Carattere riservato, ma quando la conversazione era finita sulla figlia Grete, un ampio sorriso gli si era dipinto in volto.

«Da quanto tempo è scomparso?», chiese Halder.

«Tre notti», rispose rapidamente la signora Pohl.

«E lei cos'ha fatto?»

«Sono stata sul suo posto di lavoro, ho telefonato a tutti i suoi amici e agli ospedali. Alla fine ho denunciato la scomparsa. La polizia dice che lo sta cercando, ma non ha indizi. Comunque non è stato investito da un'automobile – in questo caso le autorità ne sarebbero a conoscenza, mi hanno detto. Hanno accennato ironicamente a un'“avventura”. Reinhard però non è il tipo».

Halder stava per dire qualcosa di cavalleresco, del tipo che un uomo con una moglie come Gertrud Pohl non avrebbe avuto alcuna ragione per... Tuttavia non ebbe il tempo di aprire bocca, che lei già stava proseguendo.

«Sono stata due volte alla polizia, nonostante questo li irriti molto».

«Non si fida di loro?».

Si trattava di una domanda pericolosa, sia per chi la poneva sia per chi avrebbe dovuto rispondere.

«Forse sono interessati a lui per ragioni che io ignoro», rispose la signora Pohl abilmente, evitando di mettere in discussione le autorità.

«Perché pensa questo?»

«Come ho già avuto modo di raccontarle, negli ultimi tempi Reinhard stava spesso fuori di sera e di notte. Senza mai dirmi dove andasse, però. “Si tratta di questioni che una donna non può capire”, sono state le sue parole».

«Lei cosa pensa?».

La signora Pohl abbassò lo sguardo e fece ruotare la borsetta di mezzo giro.

«Lei crede», proseguì Halder, «che abbia fatto qualcosa per cui la polizia lo abbia arrestato, con una ragione valida?».

La signora Pohl fece un cenno di assenso quasi impercettibile.

«E che la polizia voglia mantenere segreta la faccenda?».

Un altro minimo cenno.

«Il che peggiora le cose: lei non sa di chi si può fidare», disse Halder.

La donna rimase in silenzio un istante, poi sollevò nuovamente lo sguardo e lo fissò coi suoi occhi castano chiaro.

«Nulla che abbia a che fare con la politica, ovviamente!», esclamò, preoccupata per un eventuale malinteso.

«Ma certo, mi rendo perfettamente conto», rispose Halder. «Ma allora a cosa sta pensando?»

«Reinhard farebbe di tutto per me, e ancor di più per Grete. Per noi desidera il meglio. Per questo, temo possa essersi invischiato...».

«In qualche affare losco», disse Halder, e gli venne in mente che un dipendente delle ferrovie poteva avere ottime possibilità di organizzare trasporti paralleli a quelli ufficiali.

Gertrud Pohl annuì.

«Se ne sentono tante», disse. «Però potrebbe anche trattarsi di un incidente. Magari è caduto e ha battuto la testa... Cosa farò, se non dovesse tornare? Questo pensiero mi toglie il sonno. Io ho una figlia e non lavoro. Lei deve aiutarmi a ritrovare Reinhard! Deve!».

Il volto della donna si frantumò in una miriade di rughe, come quando si calpesta una pozza ghiacciata e sulla superficie si forma una ragnatela di crepe.

Quando un paziente scoppiava a piangere per motivi psichici, Halder prendeva la situazione con calma. Il pianto rifletteva un processo di guarigione sul quale lui stesso era in grado di influire. Le lacrime di disperazione che solcavano il viso di Gertrud Pohl, invece, lo indisponevano. Si trattava di una reazione provocata da eventi esogeni, sui quali non poteva esercitare alcuna influenza.

Estrasse un grande fazzoletto bianco dalla tasca destra della giacca e lo porse alla donna, che lo afferrò con un gesto meccanico. Quindi rimase in silenzio ad aspettare. L'esperienza gli aveva insegnato che l'impazienza non era mai d'aiuto.

Dopo alcuni minuti la signora Pohl si asciugò occhi e guance, deglutì e si soffiò il naso con discrezione. Halder le fece cenno di tenere il fazzoletto e lei lo infilò nella borsetta.

«Mia cara signora Pohl», disse, «tutto ciò che posso dirle è che le sue reazioni non indicano alcun particolare disturbo psichico. È naturale che lei sia preoccupata, viste le circostanze, e se non riesce a dormire posso prescriverle dei sonniferi. Per il resto, non possiamo fare altro che sperare che la polizia faccia il suo dovere e ritrovi suo marito».

«Allora non vuole aiutarmi», lo implorò Gertrud Pohl con le lacrime agli occhi. «Lei saprebbe cosa fare, visto che ha collaborato con la polizia di Berlino. Una volta me ne ha parlato!».

«È stato più di cinque anni fa, e da allora è cambiato tutto. Il commissario che conoscevo non è più in servizio».

Halder si chinò in avanti, puntò i piedi e si alzò. La signora Pohl, che gli apparve in quell'istante molto piccola, sulla poltrona sotto di lui, fece lentamente lo stesso. La donna gli rivolse un breve cenno e uscì dalla stanza senza voltarsi.

Halder si sedette alla scrivania e prese nota di alcuni appunti, prima di riporre la cartella della donna al suo posto nel cassetto della scrivania. Dal momento che man-

cava un'ora alla seduta successiva si concesse di sognare un po' a occhi aperti, un'attività utile per riequilibrare l'energia psichica tra conscio e subconscio. I suoi pensieri andarono alla signora Pohl, ancora più attraente del solito, nella sua ansiosa richiesta di aiuto. Gli sembrava di riuscire a vederla, nell'oscurità accanto alla porta, come un'immagine residua sulla retina.

Invece si trovava proprio lì! Era rientrata silenziosamente e lo stava osservando. Catturata l'attenzione di lui, avanzò senza proferire parola. Poggiò la borsetta sul tavolino davanti al sofà, spostò il cuscino blu scuro e si sedette in mezzo al divano. Ispirò profondamente dal naso, come un nuotatore che stia per gettarsi nell'acqua fredda. Lasciò quindi rilassare il viso e con un accenno di sorriso piantò gli occhi in quelli di Halder.

«Pensa che io abbia un bell'aspetto?», chiese.

Halder si schiarì la voce, prima di rispondere.

«Senza dubbio lei è molto bella, signora Pohl».

«Ho notato come mi guarda. Lei non prende alcuna iniziativa solo perché è il mio medico, ma io ho capito comunque. So cosa passa per la testa degli uomini».

Halder si accorse che le mani gli tremavano leggermente, segno che la donna aveva colto nel segno.

«Pensi, tutto questo è a portata di mano», proseguì la signora Pohl accarezzando il dorso del divano. «Basta che io mi stenda qui e che lei faccia qualche passo in avanti...».

Non un'accusa, ma un invito: si trattava di una situazione tipica nella sua professione, per cui Halder aveva pronta una risposta standardizzata.

«Accade spesso che in circostanze stressanti avvenga un trasferimento di emozioni nei confronti dello psichiatra, tuttavia lei è una donna sposata e la mia etica professionale mi impedisce di...».

La signora Pohl scoppiò a ridere. L'angolo sinistro della sua bocca si contorse in una smorfia di derisione e il suo sguardo si accese.

«Non crederà che io voglia sedurla! Sappia invece che siamo a un passo da una situazione in cui lei potrebbe fare qualcosa contro di me. Se andassi alla polizia e riferissi di approcci da parte sua, di un tentativo di stupro...».

La signora Pohl si afferrò la camicetta con entrambe le mani, rivelando una porzione di reggiseno rosa sotto il tessuto teso in corrispondenza dei bottoni. Continuava imperterrita a fissare Halder con gli occhi socchiusi.

«Se mi strappassi la camicetta, facendo saltare i bottoni, e corressi fuori in strada urlando. A chi crederebbe la polizia? E cosa ne sarebbe della sua professione medica?».

La signora Pohl lasciò la presa sulla camicetta e se la sistemò. Halder la fissava, mentre il cuore gli batteva all'impazzata. Era minacciato e voleva difendersi: si immaginò di alzarsi in piedi e rimproverarla. Tuttavia si sforzò di chiudere gli occhi, respirare profondamente e sfogare la tensione stringendo i braccioli della sedia. Per un istante sprofondò nel suo mondo interiore e percepì il battito del suo cuore contro le palpebre.

Una volta rallentata la frequenza cardiaca, riaprì gli occhi.

«Signora Pohl», disse con tono secco. «Il mio comportamento nei suoi confronti è sempre stato ineccepibile. Lei non ha alcuna ragione di...».

Il fuoco negli occhi della donna cresceva di intensità, mentre si portava di nuovo le mani alla camicetta. Halder fece un gesto come a dirle: “Non lo faccia!”.

«Signora Pohl», disse. «Lei mi sorprende».

La donna arrossì, ma caparbiamente non abbassò lo sguardo.

«Mi dispiace, ma una donna sola non ha altre armi», disse con un tono di voce più pacato.

Halder abbassò lo sguardo sul tappeto, mentre rifletteva sulle alternative a sua disposizione. Il silenzio nella stanza gli echeggiava nelle orecchie. La signora Pohl lo fissava, immobile.

Halder fece infine un respiro profondo.

«Se io la aiutassi... lascerà perdere queste stupidaggini?»

«Ovviamente. Glielo prometto».

«Io posso solo tentare, non posso prometterle dei risultati!».

«Non pretendo altro – solo la sua parola d'onore che farà tutto il possibile per ritrovare Reinhard».

Halder fece un rigido cenno di assenso.

«Lo prometto».

Si alzò e iniziò a camminare in cerchio per la stanza, come per prenderne nuovamente possesso. Quindi si sedette alla scrivania per annotare qualcosa. Si sentiva irritato, lievemente confuso, offeso, ma allo stesso tempo, e con sua grande sorpresa, si accorse di quanto rapida-

mente gli stesse affiorando alla memoria il lavoro con il commissario Bergland. Gli tornarono in mente le regole: prendere le distanze, porre domande metodiche, mettere tutto per iscritto. Si rischiava altrimenti che il cervello scartasse elementi considerati in un primo momento privi di importanza, elementi che invece potevano tornare utili in seguito. “Devi trasformarti in un’altra persona, diventare il servitore del caso di cui ti occupi”, erano state le parole di Bergland.

«Bene, concentriamoci sui fatti concreti a nostra disposizione», disse Halder in tono fermo. «Mi descriva esattamente il comportamento di suo marito».

«Appena finito di cenare – e a volte neanche mangia – esce di casa, portando con sé un blocco per gli appunti e una mappa di Berlino. Succede da mesi, ormai ha riempito parecchi blocchi».

«Lei ci ha dato un’occhiata?»

«A Reinhard non piace che io tocchi le sue cose».

«Le regole non valgono nelle situazioni di emergenza, o no?»», disse Halder guardandola negli occhi.

Come spesso accadeva, era riuscito a stanare un moto nascosto nell’animo della donna.

«Li ho sfogliati», ammise Gertrud Pohl. «Si tratta di lunghi elenchi di numeri e lettere che per me non significano nulla. Cose da uomini».

“*Männersache*, cose da uomini, l’eterno alibi della signora Pohl per giustificare il suo bisogno di aiuto da parte di un uomo”, pensò Halder.

«Devo esaminare il materiale», disse.

La signora Pohl esitava.

«Be', cos'altro vuole che faccia!», esclamò Halder. «Non esistono trucchi magici, quello che possiamo fare è raccogliere gli indizi e avvalerci di buon senso e pazienza!».

La signora Pohl annuì e si accordarono per incontrarsi in orario serale a casa di lei, quando la figlia fosse tornata da una riunione. Fu Halder a insistere in tal senso: non voleva trovarsi da solo con lei in un appartamento.

«Allora siamo d'accordo», disse.

Halder fece per alzarsi in piedi, ma lei rimaneva seduta. «C'è qualcos'altro», disse. «Una... confessione».

Lo fissava negli occhi senza parlare. Halder avrebbe voluto congedarla rapidamente ma non poteva; adesso si sentiva di nuovo chiamato in causa in qualità di medico.

«Può raccontarmi qualsiasi cosa, io ho l'obbligo di mantenere il segreto professionale», disse.

Lei fece un cenno di assenso e iniziò a parlare velocemente e con voce più acuta del solito, le dita strette intorno all'impugnatura della borsetta come fossero radici d'albero.

«Quando è nata Grete, ho provato un dolore talmente intenso e protratto, che ho pensato che non sarei riuscita a sopportarlo un'altra volta. Reinhard crede che io vada dal ginecologo per rimanere di nuovo incinta, ma la realtà è che uso il pessario. Sono anni che mi sento in colpa per questo, ma adesso ho capito che nella vita vale sempre un sistema di contrappesi», disse guardando Halder in cerca di approvazione.

«Cosa intende?», chiese lui.

«A ogni crimine corrisponde una punizione. Quando avevo quattordici anni, c'era una mia compagna di classe

che aveva un orologio d'argento che io desideravo tanto. Un giorno glielo rubai, nello spogliatoio, dopo la lezione di ginnastica. Due giorni dopo mia madre si ammalò improvvisamente di polmonite. Capii che si trattava di una punizione per il crimine che avevo commesso, così la settimana successiva finì di ritrovare l'orologio nello spogliatoio e lo restituii. Mia madre cominciò subito a stare meglio. Da allora non ho mai più rubato e la mia vita è stata felice. Ma adesso Reinhard mi è stato tolto, e io mi rendo conto che anche questo rappresenta una punizione. Anno dopo anno, gli ho negato un figlio. Tuttavia, potrebbe anche trattarsi di un semplice avvertimento, forse ho ancora una possibilità. Ho pregato Dio così tanto, promettendo di dare dei figli a Reinhard. Se solo potessi riaverlo indietro!».

Proseguì il ragionamento, su cui con ogni evidenza andava rimuginando da molto tempo, con un tono sempre più esaltato e senza interruzioni. Halder la immaginò trascorrere lunghe notti insonni nel suo letto a mormorare tra sé e sé per autoconvincersi. “Una fissazione legata a una visione alterata del mondo”, pensò prima di esprimere il suo commento.

«Signora Pohl, noi esseri umani facciamo tutto il possibile perché la realtà appaia sensata ai nostri occhi. Se ci capita qualcosa di spiacevole, possiamo interpretare la cosa come una punizione di Dio o del destino. Addirittura preferiamo questo pensiero, piuttosto che accettare di essere vittime del caso. In questo modo possiamo illuderci di esercitare un controllo sulla nostra vita, poiché diventa logico ritenere che, se ci asterremo dal commet-

tere crimini, non saremo puniti. Tuttavia, a lungo andare, una visione del genere logora l'individuo, che inizia a vedere punizioni e avvertimenti in ogni dove e a cercare colpe in tutto ciò che fa. Le dico questo perché lei deve rendersi conto di non essere in alcun modo responsabile della scomparsa di suo marito. Non può esserci un nesso con le azioni di cui lei si sente responsabile, poiché lui non ne è a conoscenza. In un'altra occasione potremo discutere delle sue emozioni nei confronti della maternità, quando sarà più tranquilla».

La signora Pohl annuì, ma sembrava che non lo stesse ascoltando.

«Voglio solo dimostrarle che anche io sto facendo qualcosa, non mi limito a implorare il suo aiuto. Attraverso la mia promessa io ottengo da Dio una possibilità, ma l'opera di Dio si realizza solo quando la sua volontà si congiunge alle intenzioni e alle azioni degli esseri umani. Le mie intenzioni e le sue azioni, dottor Halder. Insieme possiamo trovare Reinhard».

Detto questo, si alzò e recuperò la borsetta dal tavolino. Halder si alzò a sua volta e tornò a ripeterle che le probabilità di successo di un'indagine condotta da un privato non erano affatto alte, accorgendosi però che la donna non gli dava ascolto. Con la borsetta sotto il braccio strinse a lungo la mano di lui tra le sue, in una sorta di rituale di ringraziamento. Come se lui avesse scelto di aiutarla per pura bontà.